

L'ANALISI

Quel che manca al centrodestra

ALESSANDRO CAMPI

IL CENTROSINISTRA che ha vinto le elezioni nell'aprile 2006 non esiste più. Il centrodestra dato per vittorioso alle prossime in realtà non esiste ancora. La nascita del partito democratico a guida veltroniana ha prodotto, come molti analisti avevano previsto, la crisi irreversibile della eterogenea coalizione guidata da Romano Prodi. La sinistra si è spezzata in due tronconi: da un lato la componente riformista e modernizzatrice, dall'altro quella che oscilla tra socialdemocrazia e radicalismo postcomunista, tra ecologismo a sfondo catastrofista e pulsioni libertarie. Al momento sono ancora organicamente alleate e non è da escludere che lo siano ancora nel futuro, specie se costrette dalla legge elettorale. Ma la divaricazione politico-culturale tra queste due sinistre è ormai una realtà, destinata ad accentuarsi con il trascorrere del tempo.

Meno chiaro appare cosa abbia prodotto sull'altro versante lo scioglimento coatto della Casa della libertà, decretato a suo tempo da Casini e ufficialmente sancito dallo stesso Berlusconi, all'epoca della cosiddetta «rivoluzione del predellino» e dell'annuncio che una nuova formazione politica avrebbe preso il posto di Forza Italia. Da quel momento in poi, tutti i partiti del centrodestra si sono dichiarati liberi da vincoli di coalizione. Ognuno ha preso a marciare per proprio conto, con l'idea di battere nuove strade.

Il Cavaliere, stanco di alleati a suo giudizio troppo esigenti e poco leali, ha lanciato il progetto del Partito popolare della libertà, con l'idea di inglobare nella sua costellazione la realtà vitale dei Circoli e una serie di partiti-satelliti.

Fini ha cominciato a lavorare sull'ipotesi di un'Alleanza per l'Italia, in grado di allargare i confini di una destra politica

rimasta autoreferenziale nel linguaggio e autarchica nel personale politico. Casini ha coltivato il sogno di una «rifondazione democristiana» in grado di intercettare il rinnovato protagonismo dei cattolici in politica. Bossi, per concludere, ha accentuato il profilo localistico e monotematico della Lega, tornando a minacciare la secessione e a inveire contro Roma.

Ma cosa è nato di nuovo da questa frattura? In realtà, è bastato un drastico cambio di quadro politico-parlamentare per interrompere quello che si annunciava come un interessante processo di cambiamento. Il centrodestra, dato per diviso e litigioso sino al giorno prima, si è prontamente ricompattato intorno al suo storico leader non appena si è cominciato a parlare di elezioni anticipate. All'apparenza, le differenze sono svanite, l'unità è stata ritrovata. Il che non significa che i problemi emersi a suo tempo - di linguaggio, di contenuti e di strategia politica - siano stati risolti: semplicemente, sono stati rimossi. Il rischio, naturalmente, è che si ripresentino tali e quali alla prossima occasione.

Ad esempio, qual è l'autentico profilo politico-culturale di questo rinnovato centrodestra? A quale delle grandi famiglie politiche europee esso si richiama in modo preferenziale? È solo una rinnovata alleanza elettorale o qualcosa di politicamente più omogeneo, che prima o poi potrà confluire in un soggetto politico unitario? Quali sono, a parte l'avversione condivisa nei confronti di Prodi, i punti programmatici che dovrebbero qualificare la sua futura azione di governo?

Nel centrodestra che si appresta ad andare alle urne, con buone possibilità di vincere a mani basse, Bossi e Mastella rischiano di convivere con Dini e Storace. Che fine farebbe a quel punto la tanto invocata stabilità? Come se non bastasse, i suoi leader un giorno si richiamano a Sarkozy e Aznar, un altro alla Merkel e a Tony Blair, dando così l'impressione di inseguire troppe bussole ideologiche o, peggio, di non averne nessuna. Quanto all'ipotesi del partito unitario dei moderati, resta sullo sfondo di ogni discussione e dichiarazione alla stampa, ma diversamente da ciò che è accaduto a sinistra non se ne parla mai in modo convinto e con argomenti solidi. Per dare prova di originalità, si annuncia di voler aprire in caso di vittoria alle intelligenze migliori della sinistra, dimenticando che troppo spesso quelle esistenti a destra sono rimaste inutilizzate.

Per finire, proprio i partiti che dovrebbero rappresentare i moderati e gli italiani ostili al radicalismo e all'intransigenza ideologica, troppo spesso si abbandonano, come si è visto in questi giorni, alle esibizioni muscolari, all'estremismo verbale e al folclore politico. È davvero questo il centrodestra di cui ha

l'Italia ha bisogno?